



■ VERSO BERLINO

Renzi e Merkel, un'intesa che conviene anche a lei

■ GUIDO MOLTEDO

Un luminoso e moderno ufficio al settimo piano del cancellierato. Alla parete, dietro l'ampia e sobria scrivania, il ritratto di Adenauer del grande pittore Kokoschka. Angela Merkel in pantaloni e giacca verde brillante e Matteo Renzi nel suo completo scuro che gli sta come sempre stretto. È la foto dell'incontro a Berlino della cancelliera e dell'allora sindaco di Firenze. Quel colloquio, lo scorso luglio, avvenne per iniziativa della cancelliera. Invitò Renzi a Berlino dopo aver letto una sua intervista a un giornale tedesco sui temi europei e le sfide italiane. «L'ho

trovata molto interessante», spiegò ai giornalisti. Aveva già capito allora, la cancelliera, in che direzione andava la confusa situazione italiana.

Letta era il presidente del consiglio ma il vero leader era Renzi. E Renzi volle farlo capire a chi ancora in Italia non l'aveva capito, proprio con quel suo viaggio nel cuore del potere europeo. Poi domenica pomeriggio una telefonata della cancelliera al nuovo premier. Con un invito a farle di nuovo visita a Berlino, il prossimo 17 marzo, questa volta nella sua veste di capo del governo.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

■ EURO

Mercati rionali e finanziari? Come vasi comunicanti

■ ROBERTO SOMMELLA

C'è collegamento tra i mercati finanziari e quelli rionali? Lo stimolo a porsi questa domanda arriva dopo il dibattito scaturito dalle affermazioni del presidente del consiglio Matteo Renzi. Ci sono almeno tre argomentazioni per affermare che un legame c'è. Affrontiamole sinteticamente.

Il livello dello *spread* rappresenta quanto costa il denaro alle casse dello Stato italiano rispetto a quelle pubbliche tedesche, livello che influenza poi il costo della raccolta per le banche e quello conseguenziale dei prestiti a famiglie e imprese.

È una catena di trasmissione del prezzo di un bene (in questo caso monetario): si decide ai monitor, si paga al bancone di un negozio come dirigendo un'azienda.

Tanto per fare un esempio, la riduzione di 100 punti base del differenziale d'interesse tra Btp e Bund decennali registratisi nel 2013 varrebbe sulla carta lo 0,1% del Pil, peccato che questa crescita sia stata annullata dall'elevato cambio dell'euro, che ha comportato nello stesso anno una riduzione della ricchezza nazionale dello 0,4%.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ECONOMIA

Renzinomics, perché all'Italia serve una scossa

■ LINDA LANZILLOTTA

Quanto durerà la legislatura non è chiaro ma è chiaro invece che l'orizzonte che Renzi si è posto per il rilancio dell'economia riguarda i prossimi tre/sei mesi.

L'obiettivo è dare una scossa, forte e immediata, per rimettere in moto una impressionante stagnazione e invertire la percezione di un sistema che si va disgregando, con imprese che chiudono, investimenti che si rinviavano, emigrazione intellettuale in crescita. Fare, insomma, quello che Letta non ha fatto e per cui è stato abbandonato dalla maggioranza

e dalle forze economiche e sociali, da Confindustria ai sindacati.

L'ultima doccia fredda è venuta dalla Unione europea che ha dimezzato le stime di crescita per il 2014 su cui il Tesoro ha costruito gli equilibri di bilancio. Renzi vuole fare presto perché, se quegli stentati decimali risultassero confermati, costringerebbero l'Italia a presentarsi a Bruxelles non già per negoziare un allentamento del patto di stabilità, ma per evitare che ci venga richiesta una manovra di quasi un punto di Pil.

— **SEGUE A PAGINA 2** —

■ CINQUESTELLE > SÌ ALL'ESPULSIONE



M5S, quattro cacciati molti di più in fuga

Dopo il processo in diretta streaming la conferma della Rete: dissidenti fuori dal gruppo. E più di dieci annunciano le dimissioni

■ FRANCESCO
■ MAESANO

Esclusi. Come chiedeva Beppe Grillo, come volevano i deputati più oltranzisti, come ha infine ratificato la rete degli attivisti del Movimento 5 Stelle dopo la decisione presa nella notte tra martedì e mercoledì dall'assemblea congiunta degli onorevoli cittadini. Lorenzo Battista, Fabrizio Bocchino, Francesco Campanella e Luis Alberto Orellana sono stati riconosciuti colpevoli di lesa maestà contro il diarca genovese, il megafono dell'uno vale uno che da ieri si è dotato del dogma dell'infallibilità sancito dalla rete. C'è persino la possibilità che oggi Grillo venga a Roma a incontrare i fedelissimi, a compattare la coorte rimasta e soprattutto a invitare tutti a una scelta di campo: chi ci sta a resti, chi non ci sta parli ora (ed esca) o taccia per sempre.

A palazzo Madama ieri è stata una giornata di assemblea permanente. Lacrime nei corridoi, urla nell'aula dove dal primo pomeriggio fino a sera le due anime del gruppo, dissidenti e integralisti, si sono fronteggiate anche aspramente. Ha perso la linea della pacificazione, quella degli Airola, delle Bulgarelli, che martedì notte avevano provato a far ragionare i più risoluti, a spiegare che il costo

politico di uno strappo del genere sarebbe ricaduto sul Movimento appesantendolo, invece di restituirci slancio.

Nove senatori hanno annunciato che presenteranno le dimissioni da parlamentare: Bencini, Mussini, Romani, Casaletto, Bignami più tre dei quattro espulsi, Orellana, Battista e Bocchino. Francesco Campanella ha spiegato che si iscriverà al gruppo misto, ma il bacino potenziale di coloro che potrebbero decidere di salutare tutti conta almeno altre sei unità: Pepe, Montevocchi, Molinari, Vacciano, Cotti e De Pietro. Le

dimissioni da senatore e non semplicemente dal gruppo creeranno un ulteriore problema politico a Grillo: queste infatti dovranno essere presentate all'aula che quasi certamente le respingerà, imbracciando contro il Movimento l'arma dell'indipendenza della funzione di rappresentanza. Poi i transfughi si ritroveranno nel gruppo misto, dove riabbracceranno i quattro già fuoriusciti nei mesi scorsi.

Nelle prossime ore in molti saluteranno la spaccatura nel gruppo senatoriale del M5S come una buona notizia per il governo Renzi, che si ritroverebbe così una decina di voti in più da sommare ai risicati numeri della fiducia a palazzo Madama.

Niente di così automatico. I tempi saranno lunghi e i transfughi a Cinquestelle hanno imparato abbastanza della teoria e pratica della guerra di palazzo da aver dichiarato a più riprese di fidarsi poco del giovane presidente del consiglio: una versione movimentista del "pagare dollaro, vedere cammello". Ad attenderli sulla porta c'è Pippo Civati che, pur affermando di voler restare nel Pd, ieri sera rilanciava la «possibilità che si costituisca un nuovo centrosinistra», proprio a partire dallo smottamento occorso dalle parti del Movimento.

@unodelosBuendia

■ ROBIN

Dimissioni

Fermato il decreto salva-Roma,

Marino minaccia di dimettersi.

Marino chi?

EDITORIALE

A cosa serve (e a cosa no) la crisi di M5S

■ STEFANO
■ MENICHINI

È difficile farsi un'idea precisa sugli effetti del terremoto Cinquestelle. Alcuni scenari possono però essere esclusi, alcune scommesse destinate a fallire.

La prima è quella di Beppe Grillo, che sulle note arboriane di «meno siamo meglio stiamo» annuncia che espulsioni, dimissioni e allontanamenti faranno più forte e coeso il M5S. Non so se Grillo si illuda o voglia illudere, ma chiunque abbia esperienza di dinamiche di movimento sa che non andrà così. Una volta innescata, la spirale di scomuniche e ritorsioni non si ferma, nessuno si salva, il processo degenerativo del gruppo degli eletti può solo aggravarsi.

Lo spettacolo inquietante dell'assemblea di senatori e deputati di martedì non lascia dubbi, più per i toni disperati di quelli destinati a giudicare e (per ora) a restare, che per l'autodifesa dei processati. In un anno di parlamento, mentre alcuni leaderini emergevano, la qualità media di questo improvvisato ceto politico è rimasta scadente. Com'era inevitabile visto il metodo di selezione. Di qui il disorientamento, la sofferenza, la voglia di lasciare congelata dai privilegi fortunatamente conquistati.

Va detto però che sbaglierebbe anche chi facesse chissà quali ipotesi politiche appoggiandosi su scissioni e secessioni. I dissidenti potranno anche, prima o poi, rientrare nel gioco parlamentare, magari anche rimpolpando l'esigua attuale maggioranza al senato. Non rappresentano però nulla e nessuno. Saranno solo la personificazione del fallimento di M5S e dell'orrenda reazione staliniana che ne sta seguendo: esplosa con la promessa della democrazia dal basso, l'utopia grillina si trasforma in incubo totalitario bruciando i tempi dei suoi ben più potenti precedenti storici.

Infine, il rimbalzo elettorale: non dipenderà dalle scissioni, né nel bene né nel male. Il M5S è destinato a non esistere in alcun caso a livello locale e amministrativo, ed è destinato a soffrire in elezioni invece favorevoli come quelle europee solo se ci sarà qualche agente politico esterno a colpirlo, a succhiare consenso non tanto denunciando la mancata democrazia interna (tema che ahimè non appassiona gli elettori, come dimostrano vent'anni di Berlusconi) quanto consegnando agli italiani una parte di quegli obiettivi concreti che venivano urlati da Grillo dall'alto dei suoi palchi nel tempo perduto del sogno a Cinquestelle. Neanche a dirlo, Matteo Renzi è lì soprattutto per questo.

@smenichini

Chiuso in redazione alle 20,30

TREVISO

Renzi punta sul modello “sindaco d’Italia”: con lui si gioca tutto anche il Pd

RUDY FRANCESCO
CALVO

«È difficile dire “non esagerate”». L’affermazione di Giorgio Napolitano può apparire lapalissiana, ma effettivamente per Matteo Renzi esiste il rischio di quell’effetto negativo che i sondaggisti chiamano *overpromise*. Un’aspettativa eccessiva nei confronti suoi e del suo governo, difficile da mantenere, tanto da provocare in breve tempo un improvviso calo nei consensi. Ma – come ha sottolineato ieri il capo dello stato in visita a Catania – non si possono certo placare le speranze di rinnovamento che l’arrivo del rottamatore a palazzo Chigi stanno suscitando, soprattutto se viste in parallelo con la fase più acuta della crisi di un altro



fenomeno, che aveva suscitato pari se non superiori attese, quello grillino. Il premier, comunque, non fa niente per evitare la propria sovraesposizione. La visita di ieri a Treviso è solo la prima tappa di un viaggio che ha intenzione di compiere con

cadenza settimanale lungo la penisola: la prossima tappa sarà probabilmente la Puglia. Renzi riconosce che attorno al suo governo «ci sono una grande attesa, speranza e fiducia», ma lui, anziché ridimensionarle, le alimenta inanellando una dietro l’al-

tra una serie di promesse: il taglio del costo del lavoro, il *Jobs act*, la modifica del patto di stabilità, un piano straordinario di edilizia scolastica. Le contestazioni non lo spaventano. Anzi, fin quando – come ieri – sono i forconi, Forza nuova e gli autonomisti veneti a incrociare le spade con lui (anzi, a tirargli le arance), tanto di guadagnato: «È normale, non facciamo passerelle». Lui risponde rimarcando il legame che vuole mantenere con i territori (modello “sindaco d’Italia”) e invitando amministratori, rappresentanti delle categorie sociali e singoli cittadini a scrivergli personalmente all’indirizzo di posta elettronica *matteo@governo.it*, che ha fatto attivare a partire da ieri a palazzo Chigi. Piaccia o no, questo sarà il leit

motiv della permanenza renziana al governo. Più tra la gente, che nei Palazzi: inevitabile che le aule parlamentari ricambino la freddezza nel rapporto, come si è visto nei giorni scorsi. Un premier «politico», come ci ha tenuto a rimarcare più volte, che sa di giocare la faccia e che vuole farlo senza nascondersi. In questo quadro, il Partito democratico si gioca tutto con lui. L’identificazione tra il segretario-premier e il suo partito non può che essere praticamente totale, con quel che ne consegue nella complicata gestione dei rapporti con la minoranza e nei risultati elettorali che ne verranno. Nei tre mesi che lo separano dalle europee, Renzi dovrà fugare il dubbio: *overpromise* o *mission accomplished*? @rudyfyc

CONTI

L’agenda Padoan per la crescita: fisco amico, lotta all’evasione e investimenti

RAFFAELLA
CASCIOLI

Sarà a Bruxelles entro dieci giorni al massimo. Per un confronto con l’eurocommissario Olli Rehn, che conosce da una vita. Anche perché a furia di annunci e proposte le promesse di Renzi hanno superato i 70 miliardi di euro. Da distribuire, per giunta, nel giro di qualche settimana. Non a caso è il ministro meno loquace del nuovo esecutivo: ha avviato la *due diligence*, ha incontrato il commissario per la *spending review* Carlo Cottarelli, sta mettendo a punto alcune modifiche al piano Bassanini-Messori per concretizzare i meccanismi di pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione da parte della Cassa depositi e prestiti alle imprese. Sui debiti della Pa, in realtà, è possibile che siano saldati 40 dei 60 miliardi ai quali si riferisce Renzi, perché circa un 20 per cento riguarda la spesa per investimenti che finirebbe per far lievitare di molto il deficit.

Sebbene sia noto per essere un interventista, Pier Carlo Padoan non intende in alcun modo far correre rischi all’Italia e ai suoi conti pubblici. Quindi, è al lavoro per orizzontarsi più che sui margini di manovra, sullo spazio delle azioni da mettere in campo. Intervendendo in aula alla camera sulla delega fiscale, Padoan ha tracciato la strada: occorre rilanciare gli investimenti per creare posti di lavoro, modificare il sistema fiscale favorendo la crescita, non addormentarsi sulla lotta all’evasione e, soprattutto, in un periodo di ripresa debole, impegnarsi a rafforzare l’economia e a limitare l’incertezza: «Senza investimenti i guadagni interni di occupazione rimangono limitati. Questo orientamento farà parte integrante di una strategia per posti di lavoro e imprese». Di qui l’auspicio di Padoan affinché la delega fiscale «possa produrre risultati non solo tributari

ma anche economici e di crescita». Un fisco amico di imprese e lavoratori, della crescita e dell’innovazione: una grande sfida può essere lanciata con una tabella di marcia molto stringente. A cominciare dall’impiego immediato delle risorse provenienti dalla *spending review* e da un calendario privatizzazioni che, nonostante il cambio di esecutivo, resta in piedi. Ieri da Treviso il premier Renzi, che ha annunciato che entro un paio di settimane saranno pagati 60 miliardi di euro di debiti della Pa, ha spiegato che il taglio del costo del lavoro varrà 10 miliardi. Anche se al momento non è ancora stato deciso quale sarà la direzione di questo intervento e soprattutto la platea dei beneficiari. Per Renzi infatti il taglio di dieci miliardi potrà riguardare l’Irap, che vale oltre 30 miliardi, oppure l’Irpef, con il risultato di avere una ventina

di euro in più in busta paga per ogni lavoratore. In realtà la partita è più complessa e sia Renzi che Padoan lo sanno bene: nel primo caso a beneficiarne sarebbero soprattutto le imprese. In particolare non tanto le piccole, che hanno pochi dipendenti, quanto piuttosto le medie e in modo particolare le grandi. Qualora si agisse sull’Irpef occorrerebbe modulare bene la platea dei beneficiari ma l’intervento in busta paga sarebbe immediato. Della necessità di un taglio del cuneo Padoan non ha mai fatto mistero soprattutto nella direzione di far ritrovare una maggiore competitività all’economia. Il che potrebbe forse spostare maggiormente l’ago della bilancia per un taglio che premi le imprese impegnate sui mercati internazionali. Unica nota stonata ieri quella del presidente di Confindustria Squinzi che, dopo aver chiesto per mesi un taglio di 10 miliardi del cuneo, ha rilanciato chiedendone addirittura 20. Incontentabile. @raffacascioli

ALITALIA

Dopo aver fatto marciare Italo, Montezemolo dovrebbe far decollare gli aerei

MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

Per ora c’è *Ulisse*. Più avanti si vedrà se e come ci sarà anche Alitalia. La nuova edizione riveduta e corretta della rivista della compagnia (un tempo si sarebbe detto *house organ*) – presentata ieri a Milano dall’amministratore delegato Gabriele Del Torchio – uscirà il 1° marzo, in concomitanza con l’inizio della cassa integrazione per 4.524 lavoratori di terra e dei contratti di solidarietà per i 4.946 tra piloti e assistenti di volo, secondo l’accordo sugli esuberi firmato una decina di giorni fa dalle parti.



Una scelta di immagine e forse di buon augurio, in attesa che si compia la *due diligence* di Etihad prevista per

fine aprile. Intanto si fanno sempre più consistenti le voci su un impegno diretto di Luca Cordero di Montezemolo in Alitalia, dove arriverebbe come presidente al posto di Roberto Colaninno. Lo stesso Del Torchio ieri, rispondendo ai giornalisti, ha detto che il numero uno della Ferrari sarebbe «il benvenuto», salvo poi precisare di essersi voluto riferire al «ruolo positivo» che Montezemolo sta svolgendo come «facilitatore nei contatti tra il nostro governo e quello degli Emirati Arabi». «Il punto è che Alitalia ha un fatturato pari ai suoi debiti, 2,5 miliardi – spiega a *Europa* Francesco Boccia, presidente della commissione bilancio

della camera – e ha una necessità stringente di alleanze internazionali, senza le quali la situazione è pressoché disperata». Per Boccia l’eventuale arrivo di Montezemolo sarebbe positivo, perché potrebbe dare «autorevolezza e continuità» al progetto avviato dal governo Letta. Una continuità invocata anche dai vertici della compagnia, che infatti hanno salutato con favore la riconferma di Maurizio Lupi ai Trasporti. Prima della formazione del governo, di Montezemolo si era ripetutamente parlato come candidato per un ministero – l’economia o il *made in Italy* – ma in ballo c’è sempre stata anche la

questione Alitalia, visto che Matteo Renzi e il capo della Ferrari hanno incontrato insieme l’amministratore delegato del fondo emiratino Mubadala. Potrebbe Montezemolo presiedere la compagnia aerea e contemporaneamente continuare ad essere tra i principali azionisti di Ntv? «La scelta spetta ai soci, tutti privati – risponde Boccia – tuttavia non vedo problemi particolari di conflitto di interesse. L’unica sovrapposizione con Italo sarebbe la tratta Roma-Milano, a meno che non si ritenga che in prospettiva Alitalia debba coprire solo tratte interne. Ma non mi sembra questa la *mission* per la quale si lavora». @mcolimberti

SEGUE DALLA PRIMA

LINDA
LANZILLOTTA

Per questo Renzi punta giustamente a dare al sistema uno shock di liquidità con una accelerazione del pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, rendendo operativo il meccanismo della garanzia della Cassa depositi e prestiti già previsto da una legge del 2013 nel quale tuttavia sono stati inseriti alcuni codicilli e granellini burocratici che hanno avuto l’effetto di rallentare tutto cosicché, invece degli 80 miliardi previsti, sono stati pagati alle imprese poco più di 20 miliardi, con il risultato che l’effetto shock che le stesse misure avevano prodotto in Spagna da noi è stato diluito e depotenziato. I soldi ci sono e i debiti di parte corrente (che sono il grosso) sono già contabilizzati quindi non incidono sul deficit: dunque si può fare, basta volerlo. Secondo punto: allentare il *credit crunch* attraverso un sistema di garanzie

Renzinomics, perché all’Italia serve una scossa

pubbliche sui crediti alle Pmi, un meccanismo che dovrebbe agevolare il credito e migliorare i *ratio* patrimoniali delle banche. Nella stessa direzione, cioè sostenere i consumi mettendo un centinaio di euro in più nelle buste paga e alleggerire la situazione finanziaria delle imprese, va la riduzione del cuneo fiscale per 10 miliardi. Infine gli interventi sulle scuole e per la manutenzione del territorio, piccole opere “molto liquide” che, come i sindacati ben sanno, hanno il merito di rianimare rapidamente le economie locali con benefici effetti sull’occupazione. Questo mix di misure è sicuramente rafforzato dal messaggio di fiducia che il governo Renzi cerca di esprimere con il suo *body language* – giovane, nuovo, este-

ticamente gradevole – per invertire il clima depresso e disilluso del paese, infondendo aspettative positive e quindi voglia di investire, di fare, di ricominciare. Anche se Renzi è stato criticato per la genericità degli impegni, in realtà tutti questi interventi sono perfettamente fattibili: alcuni meccanismi sono già contenuti nelle leggi vigenti e possono essere oliati con poche modifiche, la riduzione del cuneo per 10 miliardi può essere finanziata attraverso la riduzione dei contributi alle imprese seguendo la ricetta Giavazzi e tassando un po’ le rendite finanziarie, una razionalizzazione delle linee di credito incagliate già attivate dagli enti locali può coprire il risanamento degli edifici scolastici. Ma il difficile viene dopo e riguarda la effettiva capacità di realizzare le riforme strutturali il cui ven-

tennale rinvio ha fatto sì che la nostra economia e la nostra società siano oggi incrostate, soffocate da rendite e corporativismi, da burocrazia e sistemi relazionali, contro i quali si sono schiantati tutti i tentativi riformatori. Sono le “quattro riforme in quattro mesi” annunciate da Renzi su cui si gioca davvero la credibilità della sua leadership. Riuscirà il comunista emiliano ministro del lavoro a fare accettare alla Cgil non solo la semplificazione della legislazione lavoristica ma il passaggio al superamento della divisione del mondo del lavoro tra stragarantiti e non garantiti e ad un sistema unico di contratto a tutele crescenti, ad un sistema che protegga non i posti di lavoro decotti ma i lavoratori che devono aggiornare le loro capacità? E l’inesperta Madia saprà fare la ri-

voluzione digitale delle amministrazioni pubbliche? E la dignità professionale e sociale degli insegnanti come si tutelerà senza risorse per aggiornamento e formazione? E il sistema fiscale, a cominciare dalla giungla del fisco federale, potrà essere disboscato in pochi mesi? E dopo il dossier del mitico Cottarelli si avrà la capacità di potare le società pubbliche, di ridurre i livelli amministrativi e gli uffici periferici dello stato, di razionalizzare le nostre sette forze di polizia? E un robusto pacchetto di liberalizzazioni (tema dimenticato da Renzi) potrà finalmente abbassare il costo dei servizi e aprire nuove opportunità ai giovani? Queste sono le promesse di Matteo Renzi all’Italia, che ora aspetta con speranza ma anche con scetticismo. Per farlo ci vuole un governo agguerrito e una maggioranza coesa. Esistono queste condizioni? Noi speriamo di sì perché un altro fallimento questa volta spazzerebbe via l’intero sistema istituzionale di cui sarebbe definitivamente dimostrata l’inutilità.

La chimica tedesca



SEGUE DALLA PRIMA

GUIDO
MOLTEDO

La chimica c'è tra i due, a dispetto dei rispettivi caratteri che più diversi non si può. Ma nel prossimo incontro, però, l'effervescenza del giovane politico italiano e il fascino dell'essere il sindaco di Firenze («è una bella città», aggiunse la cancelliera a luglio con i giornalisti) non basteranno, e dovranno cedere il posto alla concreta e prosaica disamina di quel che davvero intende fare ora che è premier.

«Andrò dalla Merkel col Jobs act già pronto», ha detto ieri il primo ministro a Treviso. Ma è logico aspettarsi che il colloquio vada oltre l'Arbeitsmarkt Reform, come si traduce in tedesco il *jobs act*, cioè riforma del mercato del lavoro. E che l'incontro sia nel complesso

La prossima volta

A luglio Matteo fu invitato a Berlino dalla Merkel. Dal feeling di quell'incontro nascerà un'intesa solida nel prossimo vertice di marzo?

più “politico”, tale cioè da consentire a Renzi margini di manovra più ampi di quelli goduti dai suoi predecessori. Una svolta simile sarebbe ovviamente nell'interesse italiano, ma anche tedesco. Che l'Italia caruri e riprende a marciare, e che marci al fianco della Germania, conviene ed è importante economicamente e politicamente per Berlino, anche in vista di difficili elezioni europee, nelle quali l'euroscetticismo già galoppante sarà ulteriormente alimentato dai sentimenti anti-tedeschi. Che saranno agitati come l'arma propagandistica principale da parte della destra e degli antieuropeisti all'attacco. Inoltre, dopo il voto di maggio, seguirà il semestre di turno italiano nella guida della Unione europea, il primo semestre di presidenza della Ue dopo il primo voto davvero “politico” per il rinnovo del parlamento europeo.

Sarà dunque interessante vedere se dal feeling dello scorso luglio si arriverà a un'intesa politica più solida

e duratura tra Merkel e Renzi, tra Berlino e Roma. In ogni caso, da parte tedesca, c'è un evidente interesse a osservare con attenzione quanto succede in Italia, con questo nuovo governo.

Lo dimostra anche la visita, oggi, a Berlino di Angelino Alfano, che non sarà solo un incontro di routine con il suo omologo Thomas De Maziere, ma avrà una *coda* politica nel pomeriggio, con il colloquio nella sede della Cdu, con il presidente del partito, Angela Merkel.

Si potrebbe parlare di benedizione tedesca sul divorzio di Alfano da Berlusconi. E ci sarà pure questo aspetto “simbolico” nell'incontro. Ma appare con la massima chiarezza l'intenzione da parte di Merkel di tenere sott'occhio la componente più vulnerabile e

politicamente più vicina a lei del governo Renzi. Per sostenere il nuovo giovane alleato italiano.

@GuidoMoltedo

LAVORO

Jobs act alla tedesca

PIERLUIGI
MENNITTI

Tutto iniziò nel 2003, anno quinto dell'era Schröder, quando le cronache tedesche raccontavano economia e società con toni identici a quelli utilizzati in questi anni dai nostri media per la crisi italiana. Il numero dei disoccupati viaggiava inesorabilmente verso quota cinque milioni, il prodotto interno lordo ristagnava, il debito pubblico cresceva e le imprese faticavano a confrontarsi con le durezze dell'economia globale. Il mito della locomotiva tedesca aveva lasciato il posto al titolo di malato d'Europa e i riferimenti storici più gettonati erano quelli con la Repubblica di Weimar.

Poi dalla bisaccia del cancelliere socialdemocratico uscì il rapporto di Peter Hartz, allora membro del consiglio di amministrazione di Volkswagen, un progetto di riforma del welfare e del merca-

to del lavoro che sostanzialmente l'Agenda 2010 di Gerhard Schröder, il più vasto piano riformista che la Germania abbia sperimentato dai tempi della riunificazione. Frutto del lavoro di una commissione nella quale sedevano anche imprenditori e sindacati, le quattro leggi del pacchetto Hartz hanno rivoluzionato in due anni, dal 1° gennaio 2003 al 1° gennaio 2005, uffici di collocamento e contratti di lavoro, meccanismi di assistenza e sussidi di disoccupazione.

In un sistema rigido e bloccato come quello tedesco di inizio Duemila sono stati istituzionalizzati i concetti di flessibilità e attivazione: il lavoro si è adeguato alla fluidità dell'economia globale, le forme atipiche cresciute nell'illegalità sono emerse in una cornice normativa e l'assistenza sociale si è trasformata – attraverso meccanismi di sovvenzione e sanzione – da strumento di compensazione alla disoccupazione a mezzo di veloce reintegro nel mondo del lavoro.

La prima legge entrata in vigore toccò il mondo degli uffici di collocamento, non troppo diversi dagli inutili e polverosi uffici oggi ancora attivi in Italia. Sull'esempio britannico vennero istituiti i *job center*, dotati di consiglieri con il compito di seguire individualmente il percorso dei disoccupati verso il ritorno

al lavoro. Tutto oggi è digitalizzato: il profilo dell'utente con i suoi punti di forza e di debolezza come le offerte delle aziende, raccolte in database disponibili in tempo reale su ogni terminale di *job center* e agenzie interinali. Il consigliere svolge una missione personale, tagliata sulle specificità dell'assistito e sulle opportunità che in quel dato momento offre il mercato, aiutato da una serie di strumenti che hanno reso più rapida la ricerca del lavoro: procedure di assunzione semplificate, buoni per la formazione e la riqualificazione. La seconda legge, varata quattro mesi più tardi, introdusse i contratti *mini-job*, lavori precari da 400 euro al mese (oggi 450) e *midi-job*, contratti fino a 800 euro mensili (oggi 850) gravati da oneri sociali estremamente ridotti.

La quarta, passata alla giurisprudenza come Hartz IV, ha invece regolato la materia assistenziale e determina lo scenario nel quale il disoccupato si muove nel percorso di reinserimento al lavoro. Una tutela ancora generosa nel periodo di disoccupazione, che tende però a scemare entro due anni ed è sanzionata nel caso in cui l'assistito rifiuti le proposte del *job center*. Le nuove regole non han-

no eliminato gli abusi, ma hanno almeno introdotto un certo dinamismo e il concetto che l'assistenza, pur mantenuta in forme generose rispetto ad altri paesi, deve essere temporanea.

Futto insieme questo pacchetto di riforme ha permesso di assorbire una buona quota di disoccupati, di dare un aiuto a chi cercava un lavoro *part-time*, di ricoinvolgere nel mondo produttivo una parte di pensionati ancora attivi e desiderosi di un'integrazione salariale alla pensione. I dati più recenti, riferiti al 2013, confermano che almeno 7,5 milioni di tedeschi sono occupati con contratti da *mini-job*, in gran parte giovani dotati di bassa qualificazione professionale, mentre gli ultra 65enni sono circa 120 mila.

Le critiche si sono appuntate soprattutto sulla convinzione che i *mini-job* abbiano di fatto favorito la precarizzazione del lavoro tedesco. Spesso i governi hanno avuto buon gioco a enfatizzare i dati calanti sulla disoccupazione, puntando proprio su quei 7 milioni e mezzo di contratti da 450 euro. In dieci anni i senza lavoro si sono quasi dimezzati: il dato di dicembre 2013 è di 2 milioni e 800mila, pari al 6,7% (5,9 nelle

regioni dell'Ovest, 9,9 in quelle dell'Est). I giovani sotto i 25 anni senza lavoro sono 245 mila, pari al 7,5%, la quota più bassa di tutta l'Unione europea.

Un miracolo costruito sul precariato legalizzato? In verità i contratti di *mini-job* sono stati introdotti proprio per dare una *chance* anche minima a chi, privo di qualifiche di alto livello, non avrebbe trovato nulla sul mercato del lavoro o sarebbe dovuto scivolare nell'illegalità. E i numeri forniti da sindacati e imprenditori concordano sul fatto che i *mini-job* non abbiano fagocitato i contratti tradizionali a tempo indeterminato: la flessibilità introdotta anche su questi ultimi (particolarmente preziosa per superare senza tensioni sociali la crisi finanziaria del 2008-09) non ha costretto le aziende a licenziare per riassumere con contratti atipici. E negli ultimi anni la crescita economica ha consentito anche l'aumento del numero degli occupati a tempo indeterminato, impiegati in lavori altamente qualificati nelle grandi aziende. Per i quali i giovani tedeschi si preparano attraverso il sistema duale di formazione che prevede una stretta interazione fra scuole e aziende con le forme di apprendistato. Un modello che molti paesi europei vorrebbero replicare. @_alexanderplatz



FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ ■ Cara *Europa*, siamo una coppia di vecchi quasi coniugi, viviamo da sempre in viale Maino, zona un tempo nota in città soprattutto per le passeggiatrici di vario genere, che la frequentavano, ma tutto sommato tranquilla. Abbastanza tranquilla è anche oggi, in rapporto ai fatti addirittura di sangue che avvengono in altre zone della città e di cui si occupano le cronache nazionali, come quella che ieri abbiamo sottolineato con un lutto cittadino che non serve a nessuno: salvo, crediamo, a tener vivo l'allarme nelle persone più consapevoli, le quali sono spesso anche le più indifese. Ci rendiamo conto che la tensione, che fa saltare i nervi a molti cittadini scarsamente o per niente educati alla convivenza, esiste ed è forte. Ma il governo farà qualcosa per attenuarla?

Alessandro Calderini, Milano

Caro Calderini, ed è ciò che il presidente del consiglio Matteo Renzi ha promesso nei discorsi sulla fiducia e ha cominciato ad attuare ieri stesso, scegliendo come primo atto del suo governo la visita in una scuola di Treviso. Naturalmente non va bene ai giornalisti italiani, abituati a mangiare coi rituali della politica e con la pretesa di esserne i guardiani (lei vede qualche volta i talk show in tv, dopo cena? Vede le facce arroganti, i sorrisi beffardi, le domande provocatorie che vi si sprecano?). Ma per la gente comune come lei, come me, il cambio di marcia renziano, l'entrata nel vivo dei nostri problemi sottovalutati perché "minori", il primo atto di Renzi va invece benissimo: perché ci dà una sensazione di vicinanza o di attenzione da parte dello stato, dell'autorità, dell'amministrazione. Tre parole che sono diventate via via vuote, e più si svuotavano più le persone si ritraevano

nell'isolamento, scelto come ultima difesa. Mi capita talvolta di passare alcune ore del giorno non in redazione ma in casa, con altre persone anziane, la cui regola è diventata: non aprite mai la porta quando suonano, dite di ripassare o che non siamo interessati. Per me è contro natura (mia nonna uscendo di casa appendeva la chiave sulla porta, bene in evidenza, se qualcuno avesse avuto bisogno di lasciare o prendere qualcosa); e dunque se sento suonare alla porta non nego mai di chiedere almeno: «Chi è? Cosa desidera». Ieri mi hanno risposto: «Siamo due studenti, stiamo promuovendo una nuova rivista». Mi si è stretto il cuore a dover rispondere: «Grazie, non sono interessato»; e sentire, mentre mi allontanavo, una voce flebile ed educata che rispondeva a sua volta: «Forse potrebbe interessarla». Ecco, in quel momento ho sentito una disperata unione degli opposti, il

vecchio che sbarrava la porta in nome della sua paura, il giovane che chiede di aprirla in nome del suo bisogno di lavoro e di pane. Ma possiamo andare avanti così? Possiamo continuare a disconoscerci, a renderci intolleranti l'uno dell'altro fino al criminale gesto di Milano che lei mi ricorda? Provammo a curare la polmonite con l'aspirina del vigile di quartiere, del carabiniere con la striscia rossa, chi li ha visti più? E se pure fossero in giro, né i giovani mangerebbero, né gli anziani si sentirebbero sicuri. Dai mille e mille piccoli lavori che Renzi intende far ripartire per dare sicurezza alle aule scolastiche, tutela ai beni culturali, e dalla caccia ai burocrati che oppongono ostacoli al fare («negli appalti pubblici lavorano più gli avvocati che i muratori»), forse verrà anche la decompressione delle tensioni giovanili e sociali, che ci fanno nemici gli uni degli altri. Dobbiamo crederci.

GOVERNO

Caro Renzi, tu sì che hai l'età

ARNALDO
SCIARELLI

Dietro ogni difficoltà, citando Seneca, c'è un'opportunità. Il coraggio renziano di giocare tutto con un insieme ministeriale piuttosto complicato merita rispetto e lealtà. Accantonate le imposizioni ineludibili dei partner di governo e l'impostazione "para unità nazionale di volta in volta" del berlusconismo furbesco ed affannante, sarà necessario scoprire le attitudini di alcuni/alcune nei ruoli loro affidati. E questo al di là di contraddizioni ed inesperienza che sembrano emergere e del cinismo di osservatori trasversali che scommettono come ribassisti in borsa.

Il "ragazzo di 39 anni" dovrà, come ha già titolato *Europa*, pedalare non solo per Firenze ma per i dedali che gli avversari costruiranno quotidianamente nei mesi che verranno. Il *Corsera* invoca di dire la verità agli italiani e dà soluzioni note. Purché coincidano col taglio del costo del lavoro e la tassazione equa della ricchezza per distribuirla più giustamente. Evitando però inutili richiami liberisti che hanno arricchito solo i privati, non hanno risolto i problemi e hanno danneggiato ignobilmente il paese.

La cosa più importante che Renzi dovrà affrontare è lo scardinamento della burocrazia ricattatoria e conservatrice che blocca storicamente il cambiamento nell'interesse di se stessa e di pochi e in danno della collettività. Ci vorrà un *team* di sottosegretari, politicamente ben orientati, competenti nei settori che dovranno presiedere in termini gestionali. Così come non credo che Renzi abbia giocato tutto sull'età, sarebbe sciocco e perdente. Nel tempo sarà necessario un mix di professionalità e energia che non vive solo nei quarantenni ma anche in altre età ben tenute!

Oggi questa benedetta età ritengo sia lo strumento per mettere da parte una certa classe politica che ha prodotto vent'anni di errori abdicando al proprio ruolo innovatore, progettuale e solutore dei problemi della collettività in cambio di poltrone fisse. Progressivamente dovrà esserci un ritorno alle qualità personali necessarie in politica ed alla preparazione continua in termini ideologici - perché le idee conteranno sempre - della nostra classe dirigente. Che dovrà dedicarsi sempre più all'incremento della giustizia sociale, alle pari opportunità di tutti i cittadini in una società che, naturalmente e culturalmente si evolverà in maniera anti-conservatrice.

Caro segretario, grazie per aver firmato la lettera di adesione del Pd al Pse, segnale incontestabile dell'unico vero riformismo possibile in Europa, oserei dire sul pianeta. Del resto, durante l'intervista dalla Gruber, Schulz ha ricordato chiaramente di essere un "compagno" europeista vero, antirigorista, conoscitore della realtà economica che vive l'Ue, non scioccamente pangermanista, culturalmente amico dell'Italia. E tutto ciò sarà importante per noi nel contribuire a rinnovare la politica di Bruxelles.

Purtroppo vent'anni fa, e durante questi vent'anni, l'unità della sinistra, nel rispetto dei valori del socialismo riformista e liberale e del cristianesimo sociale, non si è realizzata per stupidità trasversale e conservatorismi non coerenti con il termine "sinistra". Con questa adesione facciamo un passo avanti in termini di chiarezza progettuale per l'Italia e l'Europa che vogliamo. Noi socialisti lo diciamo alla fine degli anni Ottanta e per tutti gli anni Novanta che il progetto europeo doveva basarsi sul rispetto reciproco, sulla solidarietà e sulla generosità intercambiabile, altrimenti sarebbe diventata un inferno o un purgatorio per molti paesi.

Caro segretario, ricorda ai ministri che questo sostantivo deriva da *ministerium* - servo, aiutante - e quindi da *minus*, meno e al servizio del bene comune. Poi, con passaggi semantici si è preferito accostarlo al *magister*, derivante da *magis*, più. E ciò ha prodotto

spesso l'impoverimento etico-politico del nostro paese.

Abbiamo bisogno di un grande campo democratico, per dirla con Bettini, che è emerso nei discorsi che lo stesso Goffredo, Walter Veltroni e Francesco Rutelli hanno appassionatamente, e con emozione spontanea, descritto ricordando la straordinarietà del compagno Gianni Borgna. L'intensità della cultura - che è cosa diversa dall'erudizione che alberga anche nella

destra - è un contributo fondamentale, nel suo divenire, al miglioramento della qualità della vita della gente attraverso la tutela della persona e il lenire solidale dei suoi dolori. In una visione di fraternità senza barriere.

A questo processo, per quanto mi riguarda e per quanto ne so, e chiedo scusa per la mia ignoranza, le destre, se tali, non hanno mai partecipato.

È lo strumento migliore per scardinare la vecchia politica e 20 anni di errori

EURO

Mercati rionali e finanziari? Come vasi comunicanti

SEGUE DALLA PRIMA

ROBERTO
SOMMELLA

In questa dinamica, la super moneta unica, gonfiata dalle politiche monetarie espansive delle altre banche centrali americane e giapponesi, ci ha paradossalmente resi più poveri, perché sulla base dei numeri suddetti non è bastato che pagassimo meno interessi come paese. Ad una situazione di sollievo finanziario ne è scaturita, senza un vero governo della moneta, un peggioramento della situazione economica.

Secondo ragionamento. Senza tornare sui costi della crisi finanziaria negli ultimi cinque anni, che ha comportato solo per l'Italia la riduzione di nove punti di Pil e l'esborso di 50 miliardi di euro per parteci-

pare ai vari piani di salvataggio, sarebbe utile ricordare che si è ancora in attesa di un programma di rifinanziamento degli istituti di credito da parte della Bce (Ltro) diverso dall'ultimo che ha riversato nei forzieri delle banche oltre 1.000 miliardi di euro, che sono serviti però alle stesse per fare trading di titoli e incassare rendimenti senza prestare soldi alle aziende. Basterebbe che si scegliesse una strada diversa, imposta dall'Eurotower e attesa da tempo, per indurre il sistema bancario a riversare all'economia parte dei finanziamenti ricevuti. Questo bivio, che ha ben presente il presidente Mario Draghi, rappresenta anch'esso in modo chiaro come i mercati finanziari possano essere molto utili, in qualche caso cruciali, anche ai mercati sotto casa.

Per avere un'ulteriore consapevolezza di come quello che accade nei sacrari della finanza e nelle istituzioni europee non sia alieno dal costo della vita, basta infine ricordare i risultati di un'indagine di un'associazione di consumatori nell'anniversario dei dieci anni dell'euro. Dal confronto tra i prezzi di 50 beni di largo consumo nel 2001, ultimo anno di vita della lira e il 2012, decennale appunto della nuova moneta europea, emersero aumenti fino al 267%. Magari ormai l'abbiamo rimosso e sicuramente non serve voltarsi indietro, ma da un semplice confronto di listini prezzi potremmo verificare come prima del nuovo conio monetario un chilo di spaghetti costasse per esempio 1.680 lire, pari a 0,86 euro, mentre

oggi per lo stesso bene si spende anche più di un euro e mezzo. Per un litro di latte fresco invece, nel 2001 bastavano 2.100 lire, cioè 1,08 euro, mentre oggi ne servono 1,65. Analogo discorso per carne (aumento del 115% nel passaggio lira-euro per un chilo di vitello), pesce (+112%), pizza margherita (+153%). Senza contare il boom del costo degli affitti e degli immobili e gli aumenti a doppia cifra per i bollettini postali e i prelievi di contante. Il tutto in presenza di un aumento del reddito da lavoro dipendente intorno al 14%, sempre nello stesso decennio.

Al netto del tema del livello del tasso di cambio con cui l'Italia entrò nell'euro (1936,27 lire, considerata da alcuni economisti troppo elevato) e superando le polemiche del tempo su

inflazione percepita e inflazione reale, il doveroso ingresso nell'Euroclub ha comportato sì l'abbattimento per l'Italia dei tassi d'interesse, ma non ha ancora permesso a tutti gli italiani di esecutare un dividendo dalla partecipazione all'Unione. Intere generazioni sono di fatto più povere e senza prospettive anche per scelte che non dipendono dai nostri governi.

Queste considerazioni, a cui se ne potrebbero aggiungere molte altre, dimostrano come economia reale, moneta, decisioni di politica finanziaria, movimenti di capitali, siano spesso vasi comunicanti e solo all'apparenza fiumi carsici paralleli. Leggere in tempo i segnali che arrivano da questi fronti serve a capire dove soffierà il vento, su tutti i mercati.

@SommellaRoberto

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Domenico Tadini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 397830397
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»